

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXIX Domenica ordinaria B – 2012

Is. 53,2a.3a.10-11; Salmo 32; Eb. 4,14-16; Mc. 10,35-45

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Oggi è la Giornata Missionaria Mondiale, una giornata particolare per ricordare ad ogni cristiano che Cristo ci invia a proclamare e a testimoniare il suo Vangelo. I testi biblici ci presentano alcuni “*titoli*”, che esprimono la sua identità e la sua missione, ma anche l’identità e la missione dei suoi discepoli. Se Gesù “*non è venuto nel mondo per essere servito, ma per servire e dare la sua vita per noi*”, allora anche la venuta al mondo dei suoi amici ha senso solo se la loro vita viene messa a servizio degli altri e donata, giorno dopo giorno, in un determinato progetto che il Signore ha su ciascuno di essi.

La prima lettura, che anticipa chiaramente il tema del Vangelo, ci parla di un personaggio misterioso, di un “*servo*”, su cui Dio fa scendere il suo Spirito per ridare speranza ed avviare un processo di rinascita per il popolo provato dalla drammatica esperienza dell’esilio babilonese. Il suo compito è quello di insegnare e di perseverare, nonostante gli oltraggi e le prove che subirà nell’esercizio della sua missione. Egli non dovrà preoccuparsi se la gente non gli riconoscerà i suoi meriti, perché sarà Dio stesso a “*compiacersi*” di lui e a far nascere dal suo amore forte e deciso una nuova comunità.

Il brano evangelico presenta l’ultimo grande insegnamento di Gesù ai discepoli sulla “*via di Gerusalemme*”. Per la terza volta Egli afferma che, di lì a poco, subirà la passione e la morte, ma che Dio lo risusciterà il terzo giorno. La prima volta, Pietro si è ribellato apertamente all’idea di un *Messia perdente*; la seconda, tutti e dodici non avevano saputo far di meglio che *discutere fra loro chi fosse il più grande*; nel brano odierno, ancora tutti e dodici mostrano un’impressionante incapacità a comprendere le parole di Gesù. I primi due, Giovanni e Giacomo, prima addirittura testimoni privilegiati di eventi molto importanti (la resurrezione della figlia di Giairo (cf. 5,27) e la Trasfigurazione (cf. 9,2), con un’arroganza inaudita pretendono che il *Maestro faccia quello che essi chiedono*. E cioè che conceda loro di “*sedere, nella sua gloria, uno alla sua destra e uno alla sua sinistra*”. Immediatamente dopo, unanimi nella gelosia, gli altri dieci mostrano di condividere la stessa impostazione di vita. Sono vissuti gomito a gomito con Gesù, hanno ascoltato i suoi insegnamenti, hanno visto come agisce, sanno come la pensa, eppure è come se finora Gesù avesse parlato a vuoto! Essi credono nell’avvento del Regno di Dio, ma lo immaginano con categorie umane, pensano che funzioni con le stesse regole dei regni di questo mondo e, quindi, aspirano ad un posto di riguardo in questo nuovo assetto politico che sarà inaugurato con la sua resurrezione.

Possiamo tranquillamente affermare che lo stesso *virus* che affligge i figli di Zebedeo e dei loro compagni non è diverso da quello che affligge noi. La loro logica, infatti, rischia di essere la nostra, ed è logica di potere, di prestigio, di successo. Perché in ognuno di noi cova il desiderio, più o meno inconfessato, di valere qualcosa più degli altri. Non è forse vero che, al momento opportuno, anche chi tra di noi, come Giovanni, sembra un mistico, un asceta, un teologo di alto livello, si mostra poi pronto a *sgomitare* per farsi strada? E’ uno spettacolo sconcertante che si ripresenta in tutti gli ambienti e in ogni circostanza: dal banale litigare per salire prima sull’autobus o assicurarsi un parcheggio, agli sgambetti fatti ai colleghi di lavoro per superarli nella carriera, al drammatico ed incomprensibile comportamento di chi usa spudoratamente la politica solo ed esclusivamente per i propri interessi. Preti o laici, impegnati nelle istituzioni ecclesiali, sociali e politiche, tutti si è tentati di trasformare l’autorità in potere, l’autorevolezza in autoritarismo, disposti ad accollarsi fatiche e rischi di ogni genere pur di soddisfare unicamente la smania di avere un *posto al sole* e di *tagliare per primi il traguardo*.

Gesù, con pazienza, li chiama intorno a sé e pronuncia parole che *fanno la differenza* tra chi è cristiano e chi non lo è, tra la Chiesa e qualsiasi altra organizzazione umana: “*Voi sapete che coloro che sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi, però, non è così, tra voi, chi vuole diventare grande sarà servitore, e chi vuole essere primo sarà schiavo di tutti*”. Se vogliamo tornare alle origini e rinnovarci veramente, come auspicava il Concilio Vaticano II, di cui abbiamo appena celebrato il 50° anniversario di apertura,

dobbiamo riprendere questo insegnamento di Gesù e considerarlo come l'*atto costitutivo* e lo *statuto* della Chiesa! Anche se, nel corso della storia, si è finito col vestire i suoi ministri con gli stessi abiti dei dignitari della corte imperiale, anche se ad essi sono stati attribuiti gli stessi titoli onorifici dei principi di questo mondo e si è voluto assegnare quell'autorità e quei privilegi che hanno i governanti di ogni tempo, quella frase – "*tra voi non è così!*" – deve essere posta al centro delle nostre attenzioni pastorali e sociali: in ogni assemblea, in ogni consiglio, in ogni riunione, in ogni incontro, in ogni tipo di relazione. Gesù non biasima il primeggiare e la grandezza, propone un *altro modo* di primeggiare e di diventare grandi: quello di *porsi a servizio* e di *donare la propria vita per gli altri*.

I signori di questo mondo pensano di dirigere il corso della storia con la forza e con il dispiegamento massiccio di tutto ciò che dà visibilità al loro potere. Organizzano pranzi di gala e sfilate, esibiscono sfarzo e ricchezze, hanno cerimoniali e protocolli dove tutto deve concorrere a dare solennità anche alle cose più banali e a sottolineare il loro primato sugli altri. Nella Chiesa non deve essere così! La Chiesa deve prendere le distanze da questo modo di concepire l'autorità e di proporsi al mondo. Nella Chiesa tutto ciò che si fa, anche il gesto più semplice, deve essere fatto con *umiltà* e per *spirito di servizio*, alla comunità e alle singole persone. Ciò che fa la differenza tra i discepoli di Gesù e i grandi della terra è la... *diakonia*! Di qui a poco, nell'Ultima cena, Gesù glie lo ripeterà: per cambiare il mondo dovranno procurarsi solo un *grembiule*, una *brocca* e un *asciugatoio*; chi dovesse avere maggiori doti e una sovrabbondanza di opportunità non dovrà sfruttarle per farsi una posizione, ma per *aiutare gli altri*; chi dovesse ricevere il delicato compito di essere a capo di una qualsiasi organizzazione dovrà *chiedere sacrifici prima a se stesso* che agli altri.

Che strano modo di pensare la *grandezza*, dirà qualcuno! Sarebbe strano se Colui che l'ha proposto non avesse percorso la stessa strada. Per non equivocare sull'identità del discepolo e sulla sua missione nel mondo, Gesù ci offre infatti un modello di vita concreto: "*Il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*". Più avanti dirà: "*Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene perché lo sono. Ma se io, il Maestro e il Signore, vi ho lavato i piedi, così dovete fare anche voi*". Vanno in frantumi tutta la teologia che abbiamo imparato al catechismo e tutta le antropologie che ci siamo inventate nel corso della storia. Dio, pur essendo il padrone dell'universo, il Signore in assoluto, si è fatto *servo*. Ha messo se stesso e tutte le sue prerogative divine a disposizione dell'uomo. E l'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, non può scostarsi dalla sua identità nativa, altrimenti va irrimediabilmente incontro all'insoddisfazione e al fallimento della sua avventura terrena.

Quanto a noi, non dobbiamo fingere di scandalizzarci di fronte alla richiesta di Giacomo e Giovanni e allo sdegno degli altri dieci né di fronte alle sbandate di certa Chiesa o di certa gente che sta in alto: i loro atteggiamenti sono infatti mossi dallo stesso spirito che anima la nostra quotidiana brama di essere apprezzati, primeggiando e dominando sugli altri. Come già dicevo domenica scorsa a proposito delle ricchezze, *la pericolosità non sta nel potere, ma nella fragilità dell'uomo*. E' l'uomo che è *malato* e che *si lascia affascinare dal potere* a tal punto da produrre nelle relazioni interpersonali e nella società guasti gravissimi e talvolta irreparabili. C'è chi, senza nessuno

scrupolo, cede a questa tentazione fino a cadere in una dipendenza che stordisce e fa desiderare un'egemonia sempre più allargata e indiscussa. Ma c'è anche chi, non avendo le possibilità per raggiungere certi livelli, manifestano in modo rovinoso, per se stessi e per gli altri, la loro brama di potere impotente nelle varie forme di devianza, di cui sentiamo purtroppo parlare ogni giorno dalla TV. Quanti uomini, che si sentono oppressi e sconfitti dalla vita, sfogano nel privato il loro bisogno di essere riconosciuti, maltrattando mogli, figli, fidanzate, persone più fragili o dando prova della propria forza e della propria presunta onnipotenza con atti vandalici contro ambienti pubblici.

Succedono queste cose, dice Gesù. E dovremo convivere fino alla fine dei tempi. Ma aggiunge: *“Tra voi non è così”!*